

Torino, 10 novembre 2009

Tavola rotonda: *Le frontiere alpine oggi: permanenze e mutazioni*

**Maria Luisa Sturani**

### **Il dato geografico nella costruzione dei confini**

Doverosa premessa al mio intervento è la dichiarazione della mia incompetenza sull'area alpina: spero di non deludere troppo le attese in tal senso da parte degli organizzatori di questo incontro, che hanno insistito per coinvolgermi nella tavola rotonda forse immaginando che tale affermazione preventiva fosse espressione di una forma di understatement piuttosto che la realistica ammissione dei limiti dei miei terreni di ricerca.

Lascerò quindi agli altri relatori, ben più esperti di me sul tema delle Alpi, il compito di addentrarsi nella riflessione sulle specifiche vicende che hanno segnato il confine alpino e il mutare della sua percezione dal 1945 a oggi e cercherò piuttosto di sviluppare alcune idee maturate attraverso il confronto con il più recente dibattito teorico internazionale sulla geografia dei confini e, con maggiore attinenza al caso italiano, dalla mia esperienza di ricerca nell'ambito della storia della cartografia di età contemporanea. Spero in tal modo di riuscire a offrire qualche spunto utile per la discussione odierna e per l'impostazione delle ricerche che l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza intende sviluppare in prosecuzione del progetto Interreg sulla Memoria delle Alpi.

Sul tema della percezione e dei significati del confine, che è al centro di questa tavola rotonda, la riflessione sviluppatasi negli ultimi due decenni in seno alla geografia politica fornisce in effetti una pluralità di sollecitazioni teoriche e di metodo.

Gli approcci geografici più tradizionali hanno per molto tempo privilegiato lo studio dei confini come espressione lineare dei limiti della sovranità statale ("isobare politiche" secondo l'espressione di J. Ancel, 1938), recependo e insieme contribuendo al consolidamento della visione moderna e statocentrica del mondo come spazio articolato in unità territoriali nettamente delimitate, esclusive e dotate di una propria identità stabile. Entro tale visione la territorialità dello stato e i suoi confini hanno finito per essere assunti come dati di fatto, come costituenti scontati e "naturali" dell'ordine sociale e dell'esperienza quotidiana, come linee statiche capaci di modellare e cristallizzare ogni forma di relazione che li attraversa (una visione questa che ciascuno di noi ha interiorizzato attraverso l'imprinting della geografia scolastica e che è stata definita da J. Agnew come "territorial trap"). I confini statali sono quindi stati a lungo indagati come entità empiriche stabili (o variabili soltanto attraverso il conflitto), elaborandone varie classificazioni, indagandone configurazione e posizione in rapporto ai fattori geografici o studiandone gli effetti materiali sulle aree di frontiera e sui flussi che le connotano. Tale approccio, attento alla dimensione morfologica e materiale dei

confini statali più che ai relativi significati e al loro mutamento, lasciava poco spazio al problema della loro percezione da parte delle popolazioni delle aree di frontiera così come del più ampio ruolo da essi giocato entro l'immaginario collettivo. Con qualche sporadica anticipazione sulla scia dell'affermazione della *behavioural geography* negli anni '60 (v. sollecitazioni offerte in Julian Minghi, *Boundary studies in political geography*, "Annals of the Association of American Geographers", 1963), è invece dagli anni '90 che si pongono le premesse per il diffondersi in geografia politica di orientamenti più sensibili a tale dimensione immateriale, simbolica e ideologica del confine e, insieme, ai suoi rapporti con le relazioni di potere e le pratiche sociali e con i processi di costruzione identitaria.

Il contesto di tale svolta, che ha peraltro determinato il risvegliarsi della riflessione intorno ai confini non solo nella geografia politica, ma più ampiamente nelle scienze sociali, nell'antropologia culturale e in storia, è noto e in questi giorni è perfino banale ricordarne gli ingredienti:

dalla rottura del bipolarismo, all'ampio e spesso violento ridisegnarsi dei confini politici e delle identità etniche e territoriali, all'affermazione di reti e flussi di scambio economico e culturale, oltre che di fenomeni di rischio ambientale, che per la loro portata globale sfuggono alla capacità di controllo e governo da parte degli stati, al moltiplicarsi delle spinte politiche interne (localismi) ed esterne (Unione europea) tendenti ad un ridimensionamento del ruolo delle sovranità nazionali, che ha portato alcuni a preconizzare addirittura la scomparsa dei confini e altri a riconoscerne la perdurante rilevanza, ma con funzioni mutevoli.

L'insieme di queste trasformazioni ha portato a mettere in discussione la stabilità e esclusività dei confini e delle identità nazionali e ha alimentato una crescente insoddisfazione per le definizioni e classificazioni elaborate dagli studi tradizionali: la geografia si è quindi mossa alla ricerca di approcci adeguati per comprendere le funzioni e i significati nuovi che i confini – tutt'altro che scomparsi – rivestono nel mutato contesto attuale.

Pur con una notevole varietà di posizioni, che non è qui il caso di ripercorrere in dettaglio, l'elemento di svolta che emerge da tale rinnovamento dei *border studies* – e che appare particolarmente interessante nella prospettiva della nostra discussione – è lo spostarsi dell'attenzione dalla morfologia e dagli effetti materiali dei confini politici assunti come "dati di fatto" geografici verso le pratiche sociali e i processi di produzione di immagini culturali che incessantemente plasmano e trasformano i territori (non solo statali) e i confini che li definiscono.

E' entro tale nuova prospettiva che possono essere reperite chiavi interpretative e suggestioni di metodi e fonti utili per comprendere come negli ultimi sessantaquattro anni si sono mutevolmente costruite le percezioni e le rappresentazioni del confine alpino. In particolare spunti di grande

interesse sono offerti, a mio avviso, dalle elaborazioni teoriche sviluppate da Anssi Paasi a margine di uno studio di caso (A. Paasi, *Territories, Boundaries and Consciousness. The Changing Geographies of the Finish-Russian Border*, Chichester 1996) che, seppur indubbiamente distante e diverso dal contesto alpino, mostra anche alcuni elementi di parallelismo con il caso italiano: si tratta del confine russo-finlandese, di cui vengono ricostruite le vicende e i significati a partire dal tardivo processo di costruzione dello stato finlandese, alla sua assunzione di una forte carica simbolica nel processo di costruzione di un'identità nazionale in funzione anti-russa tra anni '20 e seconda guerra mondiale, alla forte chiusura materiale, ma al parallelo lento depotenziamento ideologico nel quadro della peculiare posizione assunta dalla Finlandia entro la contrapposizione tra i due blocchi nel dopoguerra, fino alla sua progressiva apertura pratica e risemantizzazione con la caduta del regime sovietico e l'ingresso del paese nell'Ue nel 1995.

Del discorso di Paasi mi paiono importanti alcune acquisizioni che ripercorrerò schematicamente come altrettante ipotesi da verificare per il confine alpino:

- Attenzione per la **dimensione processuale del confine** (definito da Paasi come processo che esiste attraverso l'azione sociale e i discorsi culturali). Ciò non solo nel senso banale e fin qui prevalentemente percorso della necessaria ricostruzione delle vicende politico-diplomatiche e militari che determinano la definizione e il mutamento delle linee confinarie, ma anche più ampiamente della ricostruzione del mutamento dei suoi significati simbolici e della sua percezione tanto nell'esperienza locale delle popolazioni delle aree di confine quanto presso più ampi strati della società. Sotto tale profilo cruciale è risultato per il caso finlandese il ruolo delle "generazioni", nel modellare diversamente la percezione del confine e il senso di appartenenza ai luoghi (attraverso interviste Paasi ricostruisce diverse storie di vita in cui, a seconda delle generazioni, il confine rappresenta una dolorosa cicatrice territoriale imposta dalla guerra e dalla conseguente chiusura, con spostamenti di popolazione, perdita di risorse e interrompersi di relazioni tra persone e luoghi oppure costituisce un quadro di vita scontato fin dalla nascita e quindi privo di connotazioni negative e nostalgiche).
- Attenzione per la **multiscalarità** e per la **molteplicità degli attori** coinvolti nelle pratiche e nei discorsi attraverso i quali si producono e riproducono i confini e i relativi significati. In tal senso Paasi sottolinea come tali pratiche e discorsi siano diffusi attraverso l'intera società e non solo ristretti alle aree di confine e come i diversi attori sociali vi partecipino in varia misura. Se a livello locale Paasi riconosce l'operare di distinzioni tra generazioni, importante appare anche l'affiancamento tra la dimensione analitica della comunità locale e delle biografie individuali entro le aree di confine e quella dello stato, con un'attenzione

privilegiata per le istituzioni tipiche degli stati nazionali attraverso le quali si producono e diffondono particolari immagini del territorio statale e dei suoi confini tendenti a forgiare l'identità nazionale e la coscienza spaziale dei cittadini, ripercorrendo tematiche e tipologie di fonti ampiamente esplorate dagli studi sul nazionalismo (v. mezzi di comunicazione di massa e sistemi scolastici nazionali).

- E' proprio su questa dimensione statale dei **processi di socializzazione spaziale** che si afferma all'attenzione il **ruolo** storicamente importante **giocato dalla scienza geografica e dalla cartografia**, tanto nella versione accademica quanto in quella divulgata dai sistemi educativi nazionali, nel costruire e diffondere simboli e significati dei confini funzionali al potere. Nel caso italiano tale ruolo ideologico della geografia e della cartografia è stato ampiamente esplorato per il periodo dall'Unità nazionale alla seconda guerra mondiale, in cui si costruisce la retorica del duplice confine che trova proprio nell'arco alpino inteso come barriera un elemento centrale (M.L. Sturani, *La rappresentazione dell'Italia nella cartografia a piccola scala*, in M. Firpo - N. Tranfaglia - P.G. Zunino (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea*, Milano, Garzanti, 1998, vol. II e Ead., *«I giusti confini dell'Italia»*. *La rappresentazione cartografica della nazione*, in "Contemporanea", 1998). Più limitate mi pare siano stati finora gli studi sul ruolo del discorso geografico e cartografico nel modellare la percezione del confine alpino nella fase più recente, anche se si segnala in tal senso l'analisi dei contenuti spaziali dei documenti progettuali prodotti dalle varie forme di cooperazione transfrontaliera (v. recente intervento di R. Crivelli e M-C. Fourny, sulla "Revue de Géographie Alpine", 2003). Credo sarebbe interessante capire – a fianco di tale documentazione che ha una circolazione per lo più ristretta ai tecnici e agli amministratori – come si è evoluto e come viene recepito il discorso sul confine nell'educazione scolastica. Sondaggi limitati sulla produzione cartografica divulgativa successiva al 1945 mostrano in proposito interessanti casi di inerzia di motivi retorici maturati nella fase precedente, ma rimane tutta da valutare la loro effettiva ricezione da parte delle nuove generazioni, cresciute entro un quadro geopolitico e confinario molto diverso rispetto a quello dell'anteguerra.